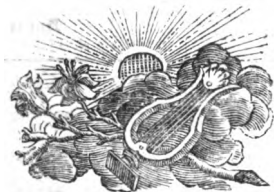
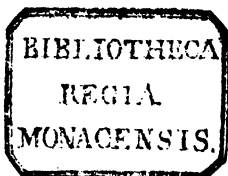
ODI

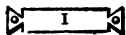
DELL'ABATE

GIUSEPPE PARINI

GIA' DIVOLGATE.

PARMA

NEL REGAL PALAZZO

1791

Postera crescet laude recens.

Horat.

AVVISO
DELL'EDITORE.

La sorte che questi componimenti hanno corsa da tanti anni in quà, è stata appunto quale ed essi e il loro Autore si meritavano. Il pubblico non ha mai cessato di andarli rammassando con una avidità proporzionata al conto che ne faceva: l'Auto-

*

re non si curò mai di raccoglierli, e darli fuora stampati; ed essi frattanto ci avevano fatto il guadagno di passare da una mano all'altra, e da questa a quella città, tanto infedeli e scorretti e mutili e svisati, da non potersi talvolta più riconoscere per fattura dello ingegno che gli aveva prodotti.

Questo disordine era sempre doluto ad ogni amatore della buona poesìa: ma gli amici soprattutto dell'Autore non se ne potevano dar pa-

ce. Le istanze di questi a lui non furono nè scarse, nè tiepide. E benchè l'Ab. *Parini* sia ornato di quella tanta gentilezza, e di quel dilicato senso d'amicizia, che ognun sa; tuttavia, la sua estrema modestia, e una ripugnanza a lui naturale al correre attorno soverchio facilmente in istampa, prevalsero finora alle brame ed ai conforti de' suoi tanti lodatori, ed amorevoli.

A uno tra questi, nè certo de' meno assidui e fervo-

rosi, venne finalmente sentore di una edizione che stava per intraprendersi altrove di *poesìe* di quest'uomo. Raccoglitori sconsiderati, e stampatori rapaci, che bei servigi e che decoro non sono atti a rendere a uno scrittore di vaglia, ed alle buone lettere? Cotale edizione, oltre alla fedeltà ed alla correttezza del testo; requisiti sì poco necessarj in questo genere di scritti; sarebbe ancora per soprammercato stata impinguata di quelle gra-

ziose *balorderìe*, con le quali altri ha tentato, quando a penna, e quando a stampa, di nobilitare vieppiù il nome dell'Ab. *Parini*.

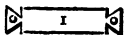
Ma fuor di scherzo. Un pericolo di questa fatta, oltre le ragioni già addotte, doveva eccitare tutti gli amici ed ammiratori del nostro *Poeta* a raddoppiare la forza delle loro esortazioni. Non mancarono essi a lui, nè egli a sè stesso; accordando da ultimo (però sempre al suo modo) a quegli fra loro poco

sopra accennato, la facoltà di pubblicare queste *Odi*, e non più.

A queste sole adunque ha dovuto l'*Editore* limitare per ora il suo desiderio. Tante altre cose, e di questo e di diverso genere, specialmente del giocoso: tante prose, quali versanti sulle belle arti e sulla erudizione letteraria in generale, quali attenenti più in particolare alla facoltà che l'Ab. *Parini* da ben ventidue anni professa pubblicamente in Patria, è forza che se ne

stiano per al presente dov'elle sono. Chiunque si pregia di gentilezza, e d'onestà, non crederà mai lecito lo stampare checchessia di un autor vivente, senza il di lui consenso; e per belle che l'opere ne sieno, e per inopportuna che possa sembrare la ritrosìa di lui nello aderirvi, più se ne asterrà chi più ne farà stima.

Si può frattanto asserire con certezza, che qualunque *Ode*, sì edita, che inedita, che giri sotto il nome dell' Ab.

Pàrini, e non sia compresa nella presente raccolta, è farina di tutt'altro sacco che del suo. Questo, soprattutto, importava all'*Editore* che fosse avvertito.

L'INNESTO DEL VAIUOLO.

AL DOTTORE

GIAMMARIA BICETTI

DE' BUTTINONI.

O Genovese ove ne vai? qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi oimè le penne
Non anco esperte degl'ignoti venti,
Qual ti affida coraggio
All'intentato piano
De lo immenso oceano?
Senti le beffe dell'Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.

Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice,
Che Natura ponesse all'uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente onde lor freno imporre:
E dall'alta pendice
Insegnolli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull'acque ardito scorre.

Così l'Eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d'Ercole pilastri;
Saluta novelli astri;
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell'orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa, che il beffa ancor sul lito.

Più dell'oro, BICETTI, all'Uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza:
Più dell'oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all'evento
Di chi'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.

Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell'aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia artieri e squadre
A la patria d'eroi famosa madre.

Crescete, o pargoletti: un dì sarete
Tu forte appoggio de le patrie mura,
E tu soave cura,
E lusinghevol esca ai casti cori.
Ma, oh dio, qual falce miete
De' la ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?

Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme: e d'improvviso il desta
Una furia funesta
De la stirpe degli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con liévito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.

Tutti la furia indomita vorace
Tutti una volta assale ai più verd'anni:
E le strida e gli affanni
Dai tugurj conduce a' regj tetti;
E con la man rapace
Ne le tombe condensa
Prole d'uomini immensa.
Sfugge taluno è vero ai guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.

Oh miseri! che val di medic' arte
Nè studj oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta;
E vigor gli comparte
De la sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil arte, oh mal secura scorta,
Che il male attendi, e no'l previeni accorta!

Già non l'attende in oriente il folto
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demòne.
Poichè il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astrigne ad usar ne la tenzone
L'armi, che ottuse tra le man gli pone.

Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che non più recidiva in salvo torna.
Però d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.

O *Montegù*, qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauro,
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel, che tu dall'Eussino a noi recasti?

Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto*:
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
In van l'effetto arrise
A le imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.

Ben fur preste a raccor gl'infausti doni
Che, attraversando l'oceano aprico,
Lor condusse Americo;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
De' lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e da lo stesso fonte
De la vita succhiár spasimi ed onte.

Tal del folle mortal tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contra natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp'alto scorge,
Contro ai consigli di tal madre insorge.

Sempre il novo ch'è grande, appar menzogna,
Mio BIGETTI, al volgar debile ingegno:
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all'utile s'ostina.
Minaccia nè vergogna
No'l frena, no'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l'idol rovina,
E la salute ai posteri destina.

Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s'accese.
Contro all'armi omicide
Non più debole e nudo;
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.

Tu sull'orme di quelli ardito corri
Tu pur, BICETTI; e di combatter tenta
La pietà vìolenta
Che a le Insubriche madri il core implica.
L'umanità soccorri;
Spregia l'ingiusto soglio
Ove s'arman d'orgoglio
La superstizìon del ver nemica,
E l'ostinata folle scola antica.

Quanta parte maggior d'almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D'industria in pace, o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d'amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra
Contro all'util comun di terra in terra!

Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno:
All'alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E a la tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse, o a lungo danno.

Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonìoso e dolce,
Nobil plettro che molce
Il duro sasso dell'umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono, o la viltà potente.

LA SALUBRITA' DELL'ARIA.

Oh beato terreno
Del vago Èupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M'accogli; e del natìo
Aere mi circondi;
E il petto avido inondi.

Già nel polmon capace
Urta sè stesso e scende
Quest'etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l'animo rallegra.

Però ch'austro scortese
Qui suoi vapor non mena:
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid'ale.

Nè qui giaccion paludi,
Che dall'impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol di morbi infetto:
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pera colui che primo
A le triste oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.

Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume,
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l'acque,
Che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.

Qui con la mente sgómbra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;

E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo,

Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest'aura respirate
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi.

Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d'aria pura:
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia
E la stolta pigrizia?

Ahi non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scellerati
Rivi a marcir su i prati,

E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D'ambizìose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.

A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' varj atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.

Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s'aggira,
E col fiato s'inspira.

Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l'estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin su l'orme!

Nè a pena cadde il sole
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l'aura molesta.

Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

Ma dove, ahi, corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E dalle villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasìa,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

LA VITA RUSTICA.

Perchè turbarmi l'anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste :
Belle ci renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin:
Qui di fior s'inghirlanda
Bella innocenza il crin.

So che felice stimasi
Il possessor d'un'arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca :
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero
Il regno de la morte.
No, ricchezza, nè onore
Con frode, o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi,
Che il vago *Èupili* mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendìo,
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Già la quiete, a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr'ombre apprestami
Caro albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.

In van con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch'entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto
Armato di velen.

Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto
Tra la famiglia rustica
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!

Non fila d'oro nobili
D'illustre fabbro cura
Io scoterò, ma semplici
E care alla natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell'adulazion;
Che la vitude e il merto
Daran legge al mio suon.

Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli ,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli ;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier ;
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier .

E , perchè a i Numi il fulmine
Di man più facil cada ,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada ,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol ;
E gir mille fatiche
Col tètro fumo a vol .

E te, villan sollecito,
Che per nov'orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio:
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu:

Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice:
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice.
E sotto l'alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.

Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D'uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!

IL BISOGNO.

AL SIGNOR WIRTZ.

PRETORE

PER LA REPUBBLICA ELVETICA.

Oh tiranno Signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!

Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini;
E tutto a te si schiude,
Entri, e i nobili affetti
O strozzi, od assoggetti.

Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d'orgoglio,
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.

Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza:
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza:
Ei di sè stesso in bando
Va giù precipitando.

Ahi! l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene
Là per quegli antri oscuri
Cinti d'orridi muri?

Colà Temide armata
Tien giudizj funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
Del Nume che vi siede.
No, non avrà dispetto
Che tu v'innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.

O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Da i pulpiti supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?

Perdon, dic'ei, perdono
Ai miseri cruciati.
Io son l'autore, io sono
De' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell'umana prole
A pietade si move?
Tu, VVIRTZ, uom saggio e giusto
Ne dai l'esempio augusto:

Tu, cui sì spesso vinse
Dolor de gl'infelici,
Che il bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza, o per arte:

E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed ajuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

IL BRINDISI.

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio :
E giunta in sul pendìo
Precipita l'età.

Le Belle, oimè ! che al fingere
Han lingua così presta
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.

E fuggono, e folleggiano
Tra gioventù vivace;
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano, e il piè.

Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no; miglior consiglio
È di godere ancor.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

Volgan le spalle candide
Volgano a me le Belle:
Ogni piacér con elle
Non se ne parte alfin.

A Bacco, all'Amicizia
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti; e s'orni
D'ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera,
Corda, che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.

Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu, Lièo, ristori
Quando il dicembre uscì.

Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'amistà ne segue
Fino a l'estremo dì.

Le Belle, ch'or s'involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere, e poi morir.

LA IMPOSTURA.

Venerabile *Impostura*
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.

Tu de gli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca, ed al mendico.

L'un per via piagato reggi;
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
De la flebile eloquenza.

Tu dell'altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi;
E fra i turbini, e fra il tuono
De' gran titoli fastosi
Le vergogne a lui celate
De la nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpèo
Desti al Tebro i riti santi,
Onde l'augure potèo
Co' suoi voli, e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti
Domatrici de le genti.

Del Macedone a te piacque
Fare un Dio, dinanzi a cui
Paventando l'orbe tacque:
E nell'Asia i doni tui
Fur che l'Arabo Profeta
Sollevàro a sì gran meta.

Ave, Dea. Tu come il sole
Giri e scaldi l'universo.
Te suo Nume onora e cole
Oggi il popolo diverso:
E fortuna a te devota
Diede a volger la sua rota.

I suoi dritti il merto cede
A la tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Che non fai pur me impostore?

Mente pronta e ognor ferace
D'opportune utili fole
Have il tuo degno seguace:
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace, e quasi monte
Incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non obblìa
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non starìa,
Se qual base ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante.

Con quest'arte Cluvieno ,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno ,
Si fa ricco e si fa chiaro ;
Ed amar fa , tanto ei vale ,
A le belle egre il lor male .

Ma Cluvien dal mio destino
D'imitar non m'è concesso .
Dell'ipocrita Crispino
Vo' seguir l'orme da presso .
Tu mi guida , o Dea cortese
Per lo incognito paese .

Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc'omero mi premi :
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi :
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello .

Qual fia allor sì intatto giglio
Ch'io non macchj, e ch'io non sfrondi,
Dalle forche e dall'esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant'oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
Ah, ti veggio ancor lontano
Verità mio solo Nume,
Che m'accenni con la mano;
E m'inviti al latte schietto,
Ch'ognor bevvi al tuo bel petto.

Deh perdona. Errai seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo nuda accogli.

IL PIACERE E LA VIRTÙ.

Vada in bando ogni tormento:
Ecco riede il secol d'oro.
A scherzar tornan fra loro
Innocenza e libertà.

Sol fra noi regni il contento;
Coroniamo il crin di rose:
Su si colgan rugiadose
Da la man dell'onestà.

La virtù non move guerra
A i diletti onesti e belli.
Colà in ciel nacquer gemelli
Il Piacere e la Virtù.

E gli Dei portàro in terra
Un tesor così giocondo;
E così beàr del mondo
La primiera gioventù.

Folle stirpe de' mortali,
Che sè stessa ognor delude!
Il piacer da la virtude
Insolente dipartì.

L'atra allor di tutti i mali
Si destò nova procella:
E la coppia amica e bella
Solo in ciel si riunì.

Ma tornàro i dì beati.
Or veggiam congiunti ancora
Con un nodo che innamora
La Virtude ed il Piacer.

Sposi eccelsi, a voi siam grati,
Che il bel dono a noi rendete:
Siete voi che l'uomo ergete
A lo stato suo primier.

Ah! perchè velar l'aspetto
Sotto strane e varie forme?
Al fulgor delle vostr'orme
Si conosce il divin piè.

La Virtude et il Diletto;
FERDINANDO e BEATRICE!
Oh spettacolo felice,
Che rapisci ogn'alma a te!

Sol fra noi regni il contento:
Coroniamo il crin di rose:
Su si colgan rugiadose
Da la man dell'onestà.

Vada in bando ogni tormento.
Ecco riede il secol d'oro:
A scherzar tornan fra loro
Innocenza e libertà.

LA PRIMAVERA.

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molli odori.

L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato.
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella.

E torna la sorella
Di lei a i pianti gravi:
E tornano a i soavi
Baci le tortorelle.

Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso;
E cercan l'odoroso
Timo di balza in balza.

La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.

Ed ei, seguendo Amore
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desío
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso a le cose inspira.

Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele:
E sol quella crudele
Anima non sospira.

LA EDUCAZIONE.

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languìa;
E molle si riposa
Sopra i gigli di prìa.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
Tondeggía sul bel viso:
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.

I crin, che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! foro,
Su l'omero disciolti
Qual ruscelletto d'oro
Forma attendon novella
D'artificiose anella.

Vigor novo conforta
L'irrequìeto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studj esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l'affanno
Del morbo, ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.

Simili or dunque a dolce
Mele di favi Iblèi,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi die' liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Deh, perchè non somiglio
Al Tèssalo maestro,
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro!
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.

Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso.
Ma non men che a la salma
Porgea vigore all'alma.

A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento,
D'Eacide la prole
Bevea queste parole:

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè a la lotta, e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita,
Se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco,
Onde al segno ch'io marco
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.

Ma in van, se il resto oblío,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?

Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

D'Èaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor che Tesèo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio de gli eroi?

Altri le altere cune
Lascia, o Garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi della gloria è vago
Sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il Nume
Che dall'alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim'arda.
È d'uopo Achille alzare
Nell'alma il primo altare.

Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu vedrai gran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.

Sì bei doni del cielo
No, non celar, Garzone,
Con ipocrito velo,
Che a la virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.

Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi qua l'ardire
De le magnanim'ire.

Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.

Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante
E indomabile amico.
Così, con legge alterna
L'animo si governa.

Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva,
A la fera divina
Plaudìa dalla marina.

LA LAUREA.

Quell'ospite è gentil, che tiene ascoso
Ai molti bevitori
Entro ai dogli paterni il vino annoso
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora:
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.

Tal iò la copia che de i versi accolge
Entro a la mente, sordo
Niego a le brame dispensar del volgo,
Che vien di fama ingordo.
In van l'uomo, che splende
Di beata ricchezza, in van mi tenta
Sì che il bel suono de le lodi ei senta,
Che dolce al cor discende:
E in van de' Grandi la potenza e l'ombra
Di facili speranze il sen m'ingombra.

Ma quando poi sopra il cammin dei buoni
Mi comparisce innanti
Alma, che ornata di suoi proprj doni,
Merta l'onor dei canti,
Allor da le segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltra le mete:
E donator di lode accorto e saggio
Io ne rendo al valor debito omaggio.

Ed or che la risorta insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia,
Io rapito al tuo merto
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto:
Nè mi curo, se ai plausi, onde vai nota,
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so, che donne valorose e belle
A tutte l'altre esempio
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D'eternità nel tempio:
E so ben che il tuo sesso
Tra gli ufizj a noi cari e l'umil arte
Puote innalzarsi; e ne le dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, Vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei, che dell'umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:
E già da quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.

Ma d'ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osàro entrar ne le campagne apriche,
Ove il gran tempio siede:
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il sol vi raggia;
E l'aere inerte per le fronde crebre
V'alza dense all'intorno atre tenèbre.

Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s'irrìta
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell'aspro sentier, che al piè contrasta,
Ti cimentasti ardita
Qual già vide ai perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.

Or poi, tornando dall'eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face al sacro foco accesa
Del bel tempio divino:
E dall'arguta voce
Tal di raro saper versi torrente,
Che il corso à seguitar de la tua mente
Vien l'applauso veloce,
Abbagliando al fulgor de' raggi tui
La invidia, che suol sempre andar con lui.

Chi può narrar qual dal soave aspetto
E da' verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco la folta schiera
De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t'ascolta,
Sua nobile carriera:
E al nuovo esempio de la tua tenzone
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.

Ai detti, al volto, a la grand'alma espressa
Ne' fulgid' occhi tuoi
Ognun ti crederìa Temide stessa,
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di palladj ulivi,
Alza ai trionfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died'io la culla,
È il mio secondo sol questa fanciulla.

E il buon parente, che su l'alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s'adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer, che in sen gli abbonda,
Che l'argin di modestia alfine innonda,
E fuor trabocca e spande:
E anch'ei col pianto, che celar desìa,
Grida tacendo: questa figlia è mia.

Ma dal cimento gloriòso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito Senato.
Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale:
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.

Oh amabil sesso: che su l'alme regni
Con sì possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannìa virile
Frema, e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d'Europa ai popoli soggetti
Fin dall'alto dei troni anco le detti.

Tu sei, che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte;
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata
L'età dell'oro, e il viver suo giocondo,
Se tu governi, ed ammaestri il mondo.

E l'albero medesmo, onde fu colto
Il ramoscel, che ombreggia
A la dotta Donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta Regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa, e decoro!

Ma già la Fama all'impaziente Oneglia
Le rapid'ali affretta;
E gridando le dice: olà, ti sveglia;
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell'onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?

Pari alla gloria tua per certo a pena
Fu quella, onde si cinse
Colà d'Olimpia nell'ardente arena,
Il lottator che vinse;
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea;
E col premio d'onor, che l'uomo bea,
Tornava ai patrj lidi;
E scotendo le corde amiche ai vati
Pindaro lo seguìa con gl'Inni alati.

LA MUSICA.

Abborro in su la scena
Un canoro elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.

Ahi! pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò di ferro armato
L'esecrabile e fiero
Misfatto, onde si duole
La mutilata prole.

Tanto dunque de' grandi
Può l'ozioso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera, od angue
Crudel contro al suo sangue?

Oh misero mortale!
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid'ale
Di natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.

Ella femminea gola
Ti diede, onde soave
L'aere se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.

Tu non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei violento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.

Barbara gelosìa
Nel superbo oriente
So che pietade obblìa
Ver la misera gente,
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno.

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.

Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio
Spinge all'orrido ufizio.

Arresta, empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l'hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.

Oh cielo! E tu consenti
D'oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame,
Le cui orribil' opre
Il nero àsfalto copre?

No. Del tesor, che aperto
Già ne la mente pingi.
Tu non andrai per certo
Lieto, come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.

L'oltraggio, ch'or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto;
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo.

In vano in van pietade
Tu cercherai: che l'alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.

Misero! A lato a i regi
Ei sederà cantando
Fastoso d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'Italico suolo:

Per quel suolo, che vanta
Gran riti, e leggi, e studi;
E nutre infamia tanta,
Che a gli Africani ignudi,
Benchè tant'alto saglia,
E a i barbari lo agguaglia.

LA RECITA DE' VERSI.

Qual fra le mense loco
Versi otterranno, che da nobil vena
Scendano; e all'acre foco
Dell'arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro,
Che sia di nostra età pregio e decoro?

Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
All'ospite di liti
Sparsero e guerra i nuzìali riti?

V'ha chi al negato *Scaldi*
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E la vast'onda e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti:

A Giove altri l'armata
Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo.
Tal sedendo confida
Ciascuno; e sua ragion fa delle grida.

Vincere il suon discorde
Speri colui che di clamor le folli
Mènadi, allor che lorde
Di mosto il viso balzan per lì colli,
Vince; e, con alta fronte,
Gonfia d'audace verso inezie conte.

O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme, onde ai profani piace,
Da la cui lubric'arte
Saggia matrona vergognando parte.

Orecchio ama placato
La musa, e mente arguta, e cor gentile.
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai su la cetra opra non vile,
Non toccherò già corda,
Ove la turba di sue ciance assorda.

Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
A far migliori i tempi,
Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi.

O te, Paola, che il retto
E il bello atta a sentir formaro i Numi;
Te, che il piacer concetto
Mostri dolce intendendo i duo bei lumi,
Onde spira calore
Soavemente periglioso al core.

LA TEMPESTA.

Odi, Alcone, il muggito
Nell'alto mar de la crudel tempesta,
E la folgor funesta,
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.

Ahimè! miseri legni,
Che cupidigia e ambizion sospinse;
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni.

l

Altro sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave;
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
De la spiaggia nativa il basso fondo.

Credeva altro d'immani
Mostri oleosi preda far nell'alto;
Altro feroce assalto
Dare a gli abeti estrani,
E dell'altrui tesoro empier suoi vani;

Ma il tuono, e il vento, e l'onda
Terribilmente agita tutti, e batte;
Nè le vele contratte,
Nè da la doppia sponda
Il forte remigar, l'urto che abbonda

Vince, nè frena. E in tanto
Serpendo incendioso il fulmin fischia:
E fra l'orribil mischia
De' venti e il bujo manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.

E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote.

E quale il flutto avverso
Beve già rotto: e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso; e alfin piomba sommerso.

Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?

A quello d'ambo i lati
Ignivome s'aprian di bronzo bocche;
Onde pari a le rocche
Forza sprezzava e agguati
D'abete o pin contro al suo corso armati.

E l'onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti: e ai grembi
Fregiati d'aurei lembi
De' canapi felici
Spiravan ostinati i venti amici:

Mentre Glauco, e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E da le conche torte
Lusingavano i buoni
Augurj intorno a lui con alti suoni.

E lungo i pinti banchi
Le Dee del mar sparse le chiome bionde
Carolavan per l'onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.

Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall'alto de la proda
Al mattin primo e al bruno
Vespro così cantava inni a Nettuno:

A te sia lode, o Nume,
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.

Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Del duplice emispero
Scorrevole a i mortali apri sentiero.

Rota per te le nuove
Con subitaneo piè veci Fortuna:
E quello, che con una
Occhiata il tutto move,
Non è di te maggior superno Giove.

Tale adulava. Or mira
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso; e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell'arida costa.

Ahi, qual furore il mena
Pur contra noi d'ogni avarizia schivi,
Che sotto a i sacri ulivi
Radendo quest'arena
Peschiam canuti con duo remi a pena!

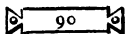
Alcon, che più s'aspetta?
Ecco il turbine rio, che omai n'è sopra.
Lascia che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salviamci al sasso in vetta.

O giovanetti, piante
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Qui gli armenti nodrite
Sotto a le leggi sante
De la natura in suo voler costante.

Qui semplici a regnare;
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' figli
La sorte, o de le care
Spose a l'arbitrio del volubil mare.

LE NOZZE.

E' pur dolce in su i begli anni
De la calda età novella
Lo sposar vaga donzella,
Che d'amor già ne ferì.

In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere:
E maggior nasce il piacere
De la pena che fuggì.

Quando il sole in mar declina
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è nella mente :
Gran desío ne gli occhi appar.

Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincià a contemplar.

Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial:

E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto;
E velarle il giovin petto,
Ch'or discende or'alto sal.

Bel veder de le due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore,
Onde il sonno le spruzzò:

Come rose ancora ignote
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada,
Che l'aurora distillò.

Bel vederla all'improvviso
I bei lumi aprire al giorno;
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:

E poi schiudere il sorriso
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
De la brama e del pudor.

O Garzone amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir de gli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.

Tu domane aprendo il ciglio
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari
E di grazia e di beltà.

Ma, oimè! como fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l'incanto
De la voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari
Di bellezza e di virtù!

La virtù guida costanti
Alla tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

LA CADUTA.

Quando Oríon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,

Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;

E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Che il cubito, o i ginocchi
Me scorge, o il mento dal cader percosso.

Altri accorre; e: oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato

Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo, e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie:

Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nóme roda

Chiama gridando intorno;
E te molesta incìta
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato a lo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivii dal furor de la tempesta.

Sdegnosa anima ! prendi
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell'urna del favor preporre a mille.

Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

O non cessar di porte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
De gl'imi, che comandano ai potenti;

E lor mercè penètra
Ne' recessi de' grandi;
E sopra la lor tetra
Noja gli scherzi e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;

E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidìoso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potrìa
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?

Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genj dietro al fasto occulti.

Mia bile, al fin costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetùosa gli argini; e rispondo:

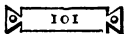
Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinàr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.

Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal, che l'alma pinge.

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
Della costanza sua scudo ed usbergo.

Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.

Così grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

IL PERICOLO.

In vano in van la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Dai casi, e fatto rigido
Il senno dall'età,

Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi
A mobil seno, a nudo
Braccio, e all'altre terribili
Arme della beltà.

Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;

E per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad Amor:

Benchè gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.

Tu dai lidi sonanti
Mandasti, o torbid'Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti
E al duro sospirar;

Donna d'incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.

Parve a mirar nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei dintorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano ai guardi cupidi
L'almo aspetto divin.

Qual, se parlando, eguale
A'gigli e rose il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?

E a le nevi del petto,
Chinandosi da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?

In tanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Già modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.

Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon;

Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L'errante vìolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;

Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.

Ahimè, quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.

Tal che in tristi catene
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.

Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desìo
Intorno all'onde Adriache
Frequente volerò.

PIRAMO E TISBE.

AD UNO IMPROVVISATORE.

Ahi! qual fiero spettacolo
Vegg'io, che il cor mi fiede,
Sotto a la luna pallida,
Là di quel gelso al piede?

Una donzella e un giovane
In loro età più acerba;
Ecco trafitti giacciono
Insanguinando l'erba.

Oh dio, che orror! La misera
Sembra morir pur ora;
E il crudo acciar nel tiepido
Seno sta immerso ancora.

L'altro comincia a spargere
Già le membra di gelo;
E ne la mano languida
Tien lacerato un velo.

Ahi per gelosa furia
Un tanto error commise
Il dispietato giovane, ...
Ma chi lui stesso uccise?

Intendo. Aperse un invido
Rivale i bianchi petti,
O un parente implacabile
Ai furtivi diletti.

Indi fuggendo, il barbaro
Ferro lasciò confitto,
Che testimon del perfido
Esser potea delitto.

Ma tu sorridi? Ingannomi
Forse nel mio pensiero?
Tu dal crudel mi libera
Dubbio; e mi spiega il vero.

A te diè di conoscere
Le cose Apollo il vanto;
E dilettarne gli uomini
Col divino tuo canto.

III

ALCESTE.

AL MEDESIMO.

Ne' più remoti secoli
Apparver strane cose,
Che poi son favolose
Credute a questa età.

Lascio conversi in alberi
In sassi, in fonti, in fiumi
E gli uomini, ed i Numi,
Cose che il vulgo sa.

Sol parlo d'un miracolo,
Ch'or niegan le persone,
Non so se per ragione,
O per malignità.

Questo è una donna egregia,
Che per salvar da morte
Uno infermo consorte
Lieta a morir sen va.

Ed ei, da morte libero,
E da la moglie insieme,
Odia la vita, e geme,
E vuol la sua metà.

Fin che un amico intrepido
Per lui sceso a lo inferno,
La toglie al fato eterno;
E intatta a lui la dà.

Alceste, Admeto, ed Ercole
A te, gentil cantore,
Poetico furore
Veggo che inspiran già.

Dunque il bel caso pingine;
E fa de' prischi tempi
Veri parer gli esempi
D'amore e d'amistà.

Sai che d'Admeto pascere
Febo degnò gli armenti:
Sai che de' suoi lamenti
Ebbe di poi pietà.

Oh quanto a tai memorie
Avrà diletto! Oh quanto
Dal sublime tuo canto
Rapito penderà!

LA MAGISTRATURA.

PER

CAMMILLO GRITTI

PRETORE DI VICENZA

NEL 1787.

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l'orme impresse
De le rote, che lievi al par di Coro
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, a la gentil Vicenza:

Onde arguta mi viene
E penetrante al cor voce di donna,
Che vaga e bella in gonna,
Dell'altro sesso anco le glorie ottiene;
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l'ali.

E da gli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido da la mente
Accesa il desiato Inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.

Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d'avi lodati aureo splendore.
Noi delicati e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studi,

Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L'agile fantasìa porta lontani.

Salute a te, salute
Città, cui da la Berica pendice
Scende la copia, altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.

A te d'aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe' dono.
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne, e giovani, a cui piace
Ad ogni opra gentile
L'animo esercitar pronto e sottile.

Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità, che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l'arti opponi
All'ozio vil corrompitor de' buoni.

E lungi da feroce
Licenza e in un da servitude abbietta,
Ne vai per la diletta
Strada di libertà dietro a la voce,
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi.

Leggi, che fin dagli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellàr con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lione altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.

E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode
Al varìar de' lustri
Fresco valor degli ottimati illustri.

Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar, che te nel cor percote,
A cui già su le gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!

Lassa! davanti al tempio
Che sul tuo colle tanti gradi sale,
Supplicavi che uguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato
Qnando l'inclito GRITTI a te fu dato.

Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne
Repentino cadendo alto decreto,
Che, quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.

E qual dall'anelante
Suo sen divelto innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante,
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:

Così l'eroe tu miri
Da te partirsi: e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando,
E di querele empiendo, e di sospiri
I fori, ed i teatri,
E le vie già sì belle, e i ponti, e gli atri,

E i templi a le divine
Cure sagrati, che di te si degni,
De' tuoi famosi ingegni
Ahimè! l'arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.

Non già perch'ei non porse
Le mani a l'oro, o a le lusinghe il petto;
Nè sopra l'equo e il retto
Con l'arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spada, o lanci detorse in danno altrui.

Vile dell'uomo è pregio
Non esser reo. Costui da i chiari apprese
Atavi donde scese,
D'alte glorie a infiammar l'animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l'orme.

Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l'util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all'augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio
Fe' l'imperio di lei parer consiglio?

Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene il comune
Censo in maggior frugalità securo
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?

Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo ascose;
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.

Ei gli audaci repressi
Tenne con l'alma dignità del viso;
Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
A la giustizia i beneficj aggiunse.

E tal suo zelo sparse,
Che grande a i grandi, al cittadino pari,
Uom comune ai volgari,
Rettor, giudice, padre, a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia e riverenza insieme.

Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze, e ghiacci, e brume,
Gente cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata,
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura!

Ma balsamo, che tolto
Vien di sotterra, e s'apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto;
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.

Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente, fra l'acque
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno ai raggi
Voti non sorser mai, altro che saggi.

Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi su l'onda e su la terra
Vasto mostro di guerra,
Che tre Imperi commette a la Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?

Or convien che s'affretti,
Cotanto a le superbe ire vicina,
Del mar l'alta Regina
Il suo fianco a munir d'uomini eletti,
Ov'ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi

Al rio furore esterno
Il valor, la modestia, ed i consigli;
E dai miseri esigli
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno;
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.

Godi, Vicenza mia,
Che il GRITTI a fin sì glorioso or vola:
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via
Co' brevi esempi suoi
Alla virtù di chi verrà da poi.

IN MORTE
DEL
MAESTRO SACCHINI.

Te con le rose ancora
Della felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi! tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divi
Pur dianzi egregio trovator SACCHINI!

Maschia beltà fioria
Nell'alte membra: dai vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscìa:
Il labbro era potente
Dell'animo lusinga e de la mente.

All'armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona di sè troppo secura!

Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita:
Nè d'improvviso uscita
Madre sgridò, nè furibondo sposo,
Te ingenuo, e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace.

Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama;
Tal che d'emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l'Alpe
Da noi rimova, o pur l'Erculea Calpe.

E spesso a breve obblìo
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapìo,
Non avveduto ai tristi
Casi l'arguzia, onde i tuoi modi ordisti.

O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel teatro inquìeto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter dei cori e de le orecchie i voti:

Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse
Che per l'aria diffuse
Non peranco al mortal noti piaceri,
O se tu amasti vanto
Dare a i mobili plettri, o pure al canto.

Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I preziosi mostri,
Che l'Italo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi a l'alme speràro impor catene;

Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese;
E novi accenti apprese
Delle regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.

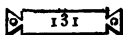
Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli, e l'oro,
Innalzasti il decoro
Della bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.

Nè, se talor converse
La non cieca Fortuna a te il suo viso,
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.

Ahi! sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti alfine;
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri, e i dolci modi!

r

Ed ecco l'atra mano
Alzò colei, cui nessun pregio move;
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in su la *Senna* pose.

Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

IL DONO.

PER LA MARCHESA

PAOLA CASTIGLIONI.

Queste, che il fero *Allobrogo*
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'Itali spirti unico armò;

Come, oh come a quest'animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E da le luci, onde cotanto può!

Me per l'urto e per l'impeto
De gli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
Dei gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,

Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice,
E in sen nova eccitandomi
Mista al terrore acuta voluttà:

O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi, e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia,
E saper che lo ingegno almo nodrì:

O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti;
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto da le insidie,
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.

Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane,
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.

Ma sovra lui se pendere
La madre de gli amori,
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene,
E all'atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.

Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant'altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

LA GRATITUDINE.

PER

ANGELO MARIA DURINI

CARDINALE.

Parco di versi tessitor ben fia
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o Cetra, al mio seno;
E canto illustre al buon DURINI sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.

Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante in fra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Che all'alta cortesia stimoli aggiunse.

Solenne offrir d'ambiziose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ei viene.
Mortale, a cui la sorte
Cieco diede versar d'enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi,
E la turba consorte.
Chi sovra l'alta mente il cor sublima
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.

Cetra, il dirai; poi che a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell'ali
De la fama immortali,
Non altro mezzo all'impotente è dato.
Quei, che al fianco de' regi
Tanto sparse di luce, e tanto accolse;
Fin che le chiome de la benda involse,
Premio di fatti egregi,
A me, che l'orma umìl tra il popol segno,
Scender dall'alto suo non ebbe a sdegno.

E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l'ostro romano
Riverberar nel vano
Dell'angusta parete almo fulgore:
E di quell'ostro avvolti
Vider natìa bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti,
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grande impari.

Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L'alta forma di lui m'apparve innante!
Sirio feroce ardea:
Ed io, fra l'acque in rustic'urna immerso,
E a le Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser dall'alpestre vena:
Ma te, cara salute, al fin serena.

Ed ecco, i passi a quello dio conforme,
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid'orme,
Ei venne; e al capo mio
Vicin si assise; e da gli ardenti lumi,
E da i novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali obblìo,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.

Io del rapido tempo in vece a scorno
Custodirò il momento,
Ch'ei con nobil portento
Ruppe lo stuol, che a lui venìa dintorno;
E solo accorse; e ratto,
Me, nel sublime impazìente cocchio
Per la negata, ohimè! forza al ginocchio
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante a i guardi.

Come la Grecia un dì gl'incliti figli
Di Tindaro credette
Agili su le vette
De le navi apparir pronti a i perigli;
E di felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l'alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor Nume:

Tale in sembianti ei parve oltra il mortale
Uso benigni allora;
Onde quell'atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m'assale:
Chè la man, ch'io mirai
Dianzi guidar l'amata genitrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del sole a i vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio:

Quella man, che gran tempo a lato a i troni,
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie a i buoni:
Quella che, mentre ei presse
De le chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi;
Quella il mio fianco resse
Insigne aprendo a la fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.

Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desìo lo spigne
L'arti a seguir de le innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d'odori all'aria scioglie.

Costui, se poi dintorno a sè conteste
D'onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che a la virtù son veste,
Costui de' proprj tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce e ridonda
Sopra gl'ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol'opre,
Che le genti e l'età di gloria copre.

Non va la mente mia lungi smarrita
Co' versi lusinghieri;
Ma per varj sentieri
Dell'inclito DURIN l'indole addita:
E, come falco ordisce
Larghi giri nel ciel volto a la preda;
Tal, benchè vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir com'egli a me davanti egregio
Uditor tacque; ed al Licèo diè pregio.

Quando dall'alto disprezzando i rudi
Tempi, a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile;
Solo de' grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar sè diede;
E grande a i detti miei acquistò fede.

Onde osai seguitar del miserando
Di Làbdaco nipote
Le terribili note,
E il duro fato, e i casi atroci, e il bando;
Quale all'Attiche genti
Già il finse di colui l'altero carme,
Che la patria onorò trattando l'arme
E le tibie piagnenti;
E de le regie dal destin converse
Sorti, e dell'arte inclito esempio offerse.

Simuli quei, che più sè stesso ammira,
Fuggir l'aura odorosa
Che da i labbri di rosa
La bellissima lode a i petti inspira;
Lode figlia del cielo,
Che mentre a la virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d'allori
A la fatica e al zelo,
Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio dell'opre al meglio è sprone.

Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoico superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.
Nè asconderò che grata
Ei da le labbra melodìa mi porse,
Quando facil per me grazia gli scorse
Da me non lusingata;
Poi che tropp'alto al cor voto s'imprime
D'uom che ingegno e virtudi alzan sublime.

Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco cantor fe' plauso all'opra.
Sorser le giovanili
Menti da tanta autorità commosse:
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro a gl'inviti
De la greca beltà corser rapiti.

Onde come il cultor, che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo;
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorìo le frondi;
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze a la mia Insubria, e dissi:

Vedrò vedrò da le mal nate fonti,
Che di zolfo, e d'impura
Fiamma, e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar da i monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi;
E a i limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde natura schiude
Almo sapor, che a sè contrario il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.

Questi è il Genio dell'arti. Il chiaro foco
Onde tutt'arde e splende
Irrequieto ei stende
Simile all'alto sol di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui ancor biondo il crine ammirar vide
I supremi del bello esempj e guide,
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore e i novi auspici
Largo versar di Pallade a gli amici.

Nè già, benchè per rapida le penne
Strada d'onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure, onde fu vago, ei tenne:
O se con detti armati
D'integra fede e cor di zelo accenso
Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i re scettrati;
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spieghò verghe e la scure.

Però che dove o fra le reggie ecccelse
Loco all'arti divine,
O in umili officine,
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro
E saggia meraviglia al merto desta
Venne guidando, e largità modesta,
E delle Grazie il coro
Co' festevoli applausi ora discinti,
Or de' bei nodi de le Muse avvinti.

Anzi, come d'Alcide e di Tesèo
Suona che da le vive
Genti a le inferne rive
L'ardente cortesìa scender potèo;
Ed ei così la notte
Ruppe dove l'obblìo profondo giace;
E al lieto de la fama aere vivace
Tornò le menti dotte;
E l'opre lor, dopo molt'anni e lustri,
Di sue vigilie allo splendor fe' illustri.

Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
Dell'arbitro vicino al fren s'arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fati oggi prepara, e dove
L'ombra pur anco del gran Tosco move
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil Musa.

È ver che, quali entro al lor fondo avito
I Fabrizi e i Cammilli
Tornar godean tranquilli
Pronti sempre del Tebro al sacro invito:
Tal di sè solo ei pago
Lungi dall'aura popolar s'invola;
E mentre il ciel più gloriosa stola
Forse d'ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l'aere puro
Da i flutti or sta d'ambizion securo.

Ma i cari studj a lui compagni annosi,
E a i popoli ed all'arti
I beneficj sparti
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno
Di moli aspetto, ed orti, ed agri ameni,
Onde quei che al suo merto accesser beni
E il tesoro paterno
Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
L'ozio da i campi e l'atra inopia caccia.

Vedi i portici e gli atrj, ov'ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce:
O ch'ei di sè maestro
Nell'alto de le cose ami recesso
Gir meditando, o il plettro a lui concesso
Tentar con facil estro;
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi all'amistà tesser ghirlande.

Ed ecco il tempio, ove, negati altronde,
Qual da novo Elicona
Premj all'ingegno ei dona;
E fiamme acri d'onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornaro,
Onde sol generoso erge all'avaro
Obblìo nobili insulti;
E quelle glorie a la città rivela,
Ch'ella a sè stessa ingiurìosa cela.

Dove, o Cetra? Non più. Rari i discreti
Sono: e la turba è densa
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa all'orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta,
Sì che del cor, che al beneficio esulta,
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidìoso appanni,
Che me di vanti e lui d'error condanni.

Lungi, o profani! Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro, nè gemme vani
Sono al mio canto: e dove splenda il merto
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso, nè altrui allor lusingo,
Che poetica luce al vero io cingo.

INDICE

DELLE ODI.

N. B. *L'Editore ha giudicato opportuno di unire a questo* Indice *alcune poche dichiarazioni, ora di fatti, ora di tempi, ora di persone; all'oggetto di rimovere così più comodamente ogni difficoltà dalla comune dei Lettori.*

Premessa alle *Osservazioni* sull'*Innesto* medesimo, fatte dal Dottor *Bicetti*, amico e Coaccademico dell'Autore, Medico egualmente colto che giudi-

zioso. Fu egli de' primi nella nostra Lombardìa a promovere la pratica di quella utile operazione, ed assolutamente il primo a stenderne un pubblico Trattato.

L'Opera di lui fu stampata in Milano dal *Galeazzi* l'anno 1765, e venne universalmente applaudita.

Pag. 1, Stanza I.

O Genovese ec.

Cristoforo Colombo, quantunque nato in Savona, vien qui giudiziosamente per maggior nobilitazione denominato dalla Metropoli, a cui era suddito.

Pag. 7, Stanza I.

O Montegù, ec.

Milady *Maria VVortley Montaigue* Dama Inglese celebratissima, singolar-

mente per le eleganti e vivacissime *Lettere*, nelle quali descrisse i suoi viaggi, stampate infinite volte, sì originali, che tradotte in più lingue. Costei avendo seguitato a Costantinopoli il Cavaliere suo marito, quando nel 1716 vi fu spedito Ambasciatore della Corte Britannica, attese quivi a impratichirsi della *Inoculazione*. Tornata poi in Inghilterra, ne promulgò essa la prima il metodo e l'uso; avendola principalmente fatta eseguire, e con buon esito, su l'unica sua figliuola.

Pag. 8, Stanza I.

Ben fur preste a raccor gl'infausti ec.

Indica l'Autore i varj abusi, che nel politico, nel morale, e nel fisico fecero gli Europei delle altronde felici scoperte di paesi nuovi.

II. LA SALUBRITA' DELL'ARIA. *P.* 12

Pag. 12, Stanza I.

Del vago Èupili mio, ec.

Nome dato da *Plinio* a un lago, che dagli Eruditi si crede esser quello di *Pusiano*; ne' cui amenissimi contorni ebbe la sua nascita l'Autore.

Pag. 18, Stanza II.

Nè a pena cadde il sole ec.

Da questo cenno può dedursi, che l'Ode fosse scritta forse un trenta e più anni addietro, quand'erano in vigore alcune pubbliche costumanze, che in seguito vennero corrette.

III. LA VITA RUSTICA. . . . *Pag.* 20

Pag. 25, Stanza II.

. . . . *la misera*
Sassonica contrada, ec.

Accenna le devastazioni fatte in Dresda, e nel suo territorio, dalle truppe Prussiane nel Novembre del 1758: nel qual torno fu composta la presente Ode.

Stampata nel 1765 in Milano, e successivamente in più altri luoghi.

L'*Elvetico Pretore* qui celebrato, s'acquistò una lode straordinaria nell' amministrazione specialmente del *Criminale*; ma soprattutto per lo zelo ed attività sua in somministrare mezzi efficaci alla emendazione de' malviventi.

Recitata in una pubblica adunanza de' *Trasformati*, circa un trent'anni fa.

Scritta e stampata frettolosamente intorno al 1774, a istanza di un Cavaliere amico dell'Autore, per servire a un ballo mascherato di Corte, dove pòi fu distribuita.

Stesa anche questa pressochè improvvisamente nel 1765, per compiacere una persona che la desiderò da mettere in musica per il cembalo.

Composta molti anni sono, per la salute ricuperata dal figlio di un colto e savio Cavaliere, a cui l'Autore professò stima ed amicizia distinta.

X. LA LAUREA . . . . *Pag.* 61

Pag. 63, Stanza I.

Ed or che la risorta insubre Atene ec.
M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto: ec.

Nell'atto appunto del conferirsi la Laurea dall'Università di Pavia alla Signora *Pellegrina Amoretti* l'anno 1777, vennero distribuite e sparse delle copie di questa Ode, che in seguito fu poi ristampata più volte.

XI. LA MUSICA . . . . *Pag.* 71

Pag. 74, Stanza I.

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio ec.

Quando l'Autore scriveva questo componimento era opinione, che gli Ottentotti troncassero per superstizio-

ne ai loro figli nell'anno decimo dalla lor nascita, una parte della virilità. I recenti viaggiatori pretendono che ciò non sia vero.

XII. LA RECITA DE' VERSI. . *Pag.* 77

Pag. 78, Stanza II.

. . . . . . *al negato* Scaldi
Con gli abeti di Cesare veleggia; ec.

Accenna le ostilità che seguivano, l'anno in cui fu scritta quest'Ode, tra l'Imperadore e gli Olandesi per la navigazione della *Schelda*.

Ivi, Stanza III.

Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo. ec.

Questa allusione alle macchine aerostatiche, che allora massimamente eccitavano cotanto la pubblica curiosità, induce l'Editore a ristampar qui il Sonetto, che l'Ab. *Parini* compose sul soggetto di quelle.

Ecco, del mondo e meraviglia e giuoco,
Farmi grande in un punto e lieve io sento;
E col fumo nel grembo e al piede il foco
Salgo per l'aria, e mi confido al vento.

E mentre aprir novo cammino io tento
All'uom, cui l'onda e cui la terra è poco;
Fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento,
Alto gridando la natura invoco:

O madre delle cose! arbitrio prenda
L'uomo per me di questo aereo regno,
Se ciò fia mai che più beato il renda.

Ma, se nocer poi dèe, l'audace ingegno
Perda l'opra e i consigli; e fa ch'io splenda
Sol di stolta impotenza eterno segno.

x

Pag. 80, Stanza I.

. . . . *il buon Cantor*, ec.

Encomia giustamente l'Ab. *Passeroni*, celebre singolarmente per il suo Poema faceto sopra *Cicerone*, e per le sue *Favole Esopiane*; e venerabile a tutti i buoni per gli suoi virtuosi costumi.

Ivi, Stanza II.

O te, *Paola*, ec.

La Marchesa *Paola Castiglioni*.
Vedi all'Ode XXI. di quest'Indice.

Pag. 101, Stanza III.

Donna d'incliti pregi ec.

Ragguardevolissima Gentildonna Veneta, che trovandosi in Milano nel

1787, volle conoscere ed onorar l'Autore con tratti di nobile cortesìa.

Pag. 105, verso ult.

L'amica di Faon; ec.

La Poetessa *Saffo*.

XVII. PIRAMO, E TISBE . . *Pag.* 108

XVIII. ALCESTE . . . . *Pag.* 111

Invitato l'Ab. *Parini* a dare due temi ad un nobile e applaudito Improvvisatore, che fu a Milano varj anni fa, stese questi due piccioli componimenti, che poi andarono per varie mani.

In altra occasione ebbe l'Autor medesimo a proporre un doppio soggetto ad un altro parimente cospicuo Improvvisatore; e ad istanza di alcune Dame, che lo dovevano ascoltare, lo fece con due Sonetti, che l'Editore giudica bene d'inserire in questo luogo; atteso le cattive copie che n'ha vedute sparse qua e là.

L' E S T R O.

Qual cagion, qual virtù, qual foco innato,
Signore, è quel che la tua mente accende,
Quando ogni cor, da' versi tuoi beato,
Da i labbri tuoi meravigliando pende?

È spirito? è materia? è Dio, che scende
L'una e l'altro agitando oltre l'usato?
*Come l'*Estro *in te nasce? e come stende*
In noi sue forze imperioso e grato?

Tu l'arcano ch'io cerco esponi al giorno:
E mentre il ver da le tue labbra espresso
Splenda di grazie e di bellezze adorno,

Crederò di veder lungo il Permesso,
Fra il coro de le Muse accolte intorno,
Parlar de le sue doti Apollo istesso.

IL LAMENTO D'ORFEO.

Qual fra quest'erme inculte orride rupi,
Che han di nevi e di ghiacci eterno manto,
Echeggiando per entro a gli antri cupi
S'ode accostar melodìoso pianto?

Ah ti conosco al volto, al plettro, al canto,
Giovin di Tracia, che il tuo core occùpi
Sol di tua doglia; e d'ammansare hai vanto
Gli uomini atroci, e gli stessi orsi, e i lupi.

Deh! un momento ti arresta; e il caro oggetto
Come perdesti, e gl'infortuni tui
Canta; e ne inonda di pietade il petto.

Qui Baccanti non son; ma Ninfe, a cui
L'alma è gentile: e più d'ogn'altro affetto
È dolce il palpitare a i casi altrui.

XIX. LA MAGISTRATURA. . *Pag.* 114

Pag. 115, Stanza I.

Onde arguta mi viene
E penetrante al cor voce di donna, ec.

La Sig. *Elisabetta Caminer Turra*, che richiese all'Autore un suo componimento per la Raccolta, che poi si stampò in Vicenza stessa l'anno 1788, in lode dello scaduto Pretore, che in quell'uficio si era straordinariamente distinto.

Pag. 116, Stanza II.

. . . . . . *da la Berica pendice* ec.

I colli *Berici*, al piè de' quali è situata Vicenza.

Pag. 118, Stanza III.

. . . . . . *al tempio*
Che sul tuo colle tanti gradi sale, ec.

La *Madonna* di *Monte Berico*, Monastero e Santuario, sopra il colle, che domina Vicenza.

Pag. 119, Stanza III., e seg.

I fori, ed i teatri,
E le vie ec.

E i templi ec.
Che di te sì degni, ec.

È noto generalmente quanto la Città di Vicenza sia ragguardevole per le tante sue magnifiche fabbriche, sì pubbliche che private; buona parte delle quali sono di disegno del grande *Andrea Palladio*.

XX. In morte del M. SACCHINI. . *P.* 125

Si crede superfluo il dire quanto eccellente compositore in musica sia stato *Antonio Sacchini* Napoletano. Morì in Parigi nel 1787.

XXI. IL DONO . . . . *Pag.* 131

Pag. 131, Stanza I.

Queste, che il fero Allobrogo
Note piene d'affanni ec.

Le *Tragedie* del Conte *Vittorio Alfieri*. Benchè questi sia nativo della Città d'Asti, e quindi Piemontese, e non Savojardo, nè Delfinate; è piaciuto tuttavia al Poeta di denominarlo, anzi che dalla sua Provincia, dal nome della Sovrana Famiglia, sotto cui è nato.

Ivi, Pag. 131, Stanza I.

. . . . . . *Onde Melpomene*
Lui fra gl'Itali spirti unico armò. ec.

Il giudizioso carattere che l'Autore fa qui di questo gravissimo *Tragico*, non può venire ragionevolmente contrastato da chiunque abbia le debite disposizioni per assaporare la

buona tragedia; ma soprattutto e-
nergìa d'animo proporzionata a quel-
la, con cui questo originale fervi-
dissimo ingegno ha saputo condur-
re le sue.

Un sensato ed elegante Sonetto dell'
Ab. *Parini* corse per l'Italia fin da
questi anni addietro in lode del
Conte *Alfieri*. L'Editore crede op-
portuno di recarlo qui tale appun-
to, quale fin da prima fu scritto:
godendo intanto di vedere, quanto
notabilmente abbia il nostro *Tra-
gico*, d'allora in poi, migliorata la
forma del suo stile, e della sua ver-
seggiatura.

Potrebbe ancora questo Sonetto servir
di norma a lodare con giudizio i
buoni ingegni, e addestrarli per tal
modo a meritarsi d'esserlo poi mag-
giormente; com'è stato il caso di
questo Conte.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode, o sdegno,
Lungi dell'arte a spaziar fra i campi.

Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi!
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi! e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona,
Che al suo crin glorioso unica manca.

Pag. 132, Stanza I.

Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle, ec.

La Marchesa *Paola Castiglioni* presentò l'Ab. *Parini* d'una copia della sontuosa edizione di queste Tragedie fatta ultimamente a Parigi in sei volumi in ottavo reale.

XXII. LA GRATITUDINE . . . *Pag.* 135

Pag. 138, Stanza II.

Ed ecco, i passi a quello dio conforme ec.

Applica con isquisita proprietà, alla circostanza del *Cardinale*, che muove alla sua volta, quel nobilissimo passo di *Virgilio*, ove descrive il dignitoso portamento d'*Enea*:

Qualis, ubi hybernam Lyciam, Xantique fluenta
Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo ec.

Lib. I. 143 ec.

Pag. 139, Stanza II.

Come la Grecia un dì gl'incliti figli
Di Tindaro credette ec.

Castore e *Polluce*, rappresentati dalle Favole nella costellazione de' *Gemini*, creduta poeticamente dagli antichi segno di buon augurio, quando appariva nelle burrasche di mare. I moderni la chiamano *Sant'Ermo*, ch'è il Protettore de' marinai cristiani.

Pag. 140, Stanza I.

. . . . . . *la man*, *ch'io mirai*
Dianzi guidar l'amata genitrice, ec.

Allusione convenientissima alla pietà, e riverenza filiale di questo *Porporato*, da lui esercitata fino all'ultimo in maniera degna del suo cuore, e del suo grado.

Ivi, Stanza II.

Sono indicate le cariche di Nunziature, di Governi ec. dal *Cardinale* coperte con prudenza, attività, e zelo.

Pag. 143, Stanza I.

Onde osai seguitar del miserando
Di Làbdaco nipote
Le terribili note ec.

Quando il *Cardinale* visitò la Cattedra dell'Ab. *Parini*, questi stava dichiarando l'*Edipo* di *Sofocle*.

Ivi, Stanza I.

Che la patria onorò trattando l'arme ec.

Questo principe de' Tragici Greci si sa, che fu non meno gran Poeta, che valente uomo nelle magistrature, e nella milizia.

Pag. 145, Stanza II.

Vedrò vedrò da le mal nate fonti, ec.

Lo zelo di questo *Professore* per lo ravvivamento de' buoni studj in Italia, e per l'estirpazione della corruttela che ci prevale, è sempre andato del pari col suo purgato giudizio, e coll'ottimo metodo ch'egli tiene per conseguire un sì lodevol fine.

Pag. 147, Stanza II.

Anzi, come d'Alcide e di Teséo
Suona ec.

Ed ei così la notte
Ruppe ec.

Con questa felice comparazione rende il Poeta la debita lode al *Cardinale* per le opere di buoni Scrittori, sì edite, che inedite, da lui date in luce, ed illustrate, altre nella Nunziatura di Polonia, ed altre nella Legazione Avignonese.

Pag. 148, Stanza I.

Dove il chiaro Polono
Dell'arbitro vicino al fren s'arretra;
Dove il regal Parigi ec.

Come l'Autore scriveva questi versi circa la fine dello scorso anno 1790, così gli è venuto acconciamente descritto la *Polonia*, e la *Francia* dalle loro attuali circostanze politiche, più che da altro.

Ivi, Stanza I.

L'ombra . . . . . del gran Tosco ec.
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar ec.

L'immortale *Francesco Petrarca*. A questo chiarissimo lume dell'Italia, specialmente, deve il mondo il risorgimento delle buone lettere, delle belle arti, e della critica erudizione.

La maggior parte delle tante sue opere furono stese da lui nell'amenissima solitudine di *Valchiusa*, nel distretto Avignonese, ov'egli si ridusse per attendere più posatamente ai suoi studj, lontano dall'ambizione, e dallo strepito della Corte Papale, che allora risiedeva in Avignone.

Gl'Italiani, pressochè generalmente, riguardano il *Petrarca* come un mero *poeta amoroso* senza più. Ma perchè i sommi poeti sono stati in ogni tempo, dal più al meno, grandi uomini così nelle scienze gravi, come ne' pubblici impieghi, sia di pace, sia di guerra; è quindi da ammirarsi sempre più il buon discernimento del nostro Poeta, che ha saputo in quest'Ode tanto propriamente caratterizzare e *Sofocle*, e *Petrarca*.

Pag. 150, Stanza I.

Ed ecco il tempio ec.
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornaro, ec.

Quand'anche non fosse generalmente noto, che il *Cardinale* ha collocati in una sua magnifica villa i ritratti, fra gli altri, di varj Letterati viventi della sua patria, ci è qui espresso con tanta chiarezza, da rendere superfluo qualunque comento.

Per un maggior comodo del Lettore si pone anche l'Indice in succinto.